

faccia.¹ Quel che avvenne ad Efeso, avvenne sul Montecassino come un testimonio dell'apostolato di S. Benedetto, essendo la filiale carità dei neofiti verso gli operai evangelici frutto della loro fede nella divina missione dei medesimi.

Di questa clausura del Santo per quaranta dì ricorda anche l'autore della *Vita di S. Placido*;² e Paolo Diacono³ dice chiaro che i quaranta dì fossero quelli della quaresima; ed infatti Marco afferma che il Santo si fosse rinchiuso ad aspettare la pia festività della sacra notte, cioè della Pasqua.⁴ Noto questo, perchè gitta molta luce sul tempo dell'arrivo di S. Benedetto a Cassino. Il Baronio e il Mabillon, seguendo la testimonianza dell'autore della *Vita di S. Placido*, sono concordi nell'assegnare alla partenza del Santo da Subiaco l'anno 529, imperando Giustiniano e non Giustino, come scrive l'interpolatore di quella vita. In quell'anno la Pasqua fu celebrata nel dì 8 aprile; perciò nel dì 27 febbraio, primo della quaresima, S. Benedetto giunse sul Montecassino; e se nel gennaio mosse da Subiaco, tolti i pochi dì necessari al viaggio da quei monti alla terra di Cassino, è chiaro che un quaranta giorni ebbe a dimorare in questa per la conversione alla fede de' suoi abitanti. Adunque nel dì 8 aprile

¹ « Magnus autem fletus factus est omnium, et procumbentes super collum Pauli osculabantur eum, dolentes maxime in verbo quod dixerat, quoniam amplius faciem eius non essent visuri ». *Act. Apost.*, cap. XX, 37.

² « Cumque ad Casinum Castrum Benedictus Pater pervenisset, per quadraginta dies Omnipotentem orans permansit ». *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 47.

³ « quadragesimae tempore inclusus et remotus a mundi strepitu mansit ». *Histor. Langobard.*

⁴ « Expectas noctis, cum pia festa sacrae ».

egli uscì dalla torre pelasgica, la quale non era lontana dal tempio di Apollo, e non da quella romana, che era vicina al medesimo.

12. Il sole che un 32 anni innanzi non aveva trovata la via a rischiarare la spelonca sublacense del penitente S. Benedetto, nell'aprile del 529, al primo affacciarsi dai gioghi dell'Appennino, riversò la sua luce sulla cresta di Montecassino, e rivestì di porpora la torre pelasgica abitata dall'apostolo S. Benedetto. Questi ne uscì cantando l'*Alleluia* della risurrezione di Cristo e delle anime che colla sua parola ridestava dal sonno della morte, e le avviava appresso a lui consorti nel trionfo. *Alleluia* ebbero a cantare con lui e i suoi monaci e le pie turbe che lo rivedevano esultanti, ed *alleluia* ripeteva l'eco delle valli. Mossero tutti per la vicina Arce romana: precedeva la piccola colonia monastica sublacense, che levava in alto la croce processionale; seguiva il Santo e i fedeli casinati, levando al cielo in coro, col cantico pasquale, la preghiera a Dio che piegasse misericordioso gli occhi su quell'acropoli da purificare dalla superstizione degli idoli. Così un 70 anni dopo si appressavano alla prima terra d'Inghilterra i figli di S. Benedetto per convertire questa alla fede di Cristo ed incivilirla: la stessa croce innanzi come vessillo di trionfo, secondo il costume della Chiesa, le stesse invocazioni, imitando il loro maestro.¹

¹ « Itaque appropinquans possidendae civitati pacifer Augustinus cum beato Sanctorum Choro, elato, ex more, Crucis Domini argenteae triumphali vexillo, cum imagine vivifica ipsius sempiterni Regis Iesu Christi invocat suppliciter super eam Salvatoris salvatricem clementiam. Tum hanc letanialem Antiphonam dulcimore intonat, et eum exicipiente primitiva Anglorum nutrice Ecclesia, consona modulatione ac devotione

Così entrò il Santo la porta della prima torre, che poi volle scegliere a sua stanza; e salita l'erta rocciosa, venne a quella spianata, ove, quindi e quinci, gli si pararono innanzi agli occhi i templi di Apollo e di Giove decorato dei suoi portici. Poi entrò nel *Lucus*, o bosco sacro, e là pose mano alla distruzione di quanto alimentava il culto dei falsi iddii; nella quale opera egli non irruppe con impeto di cieco zelo, ma con quella discrezione di consiglio sempre prescritta dalla Chiesa nella distruzione del paganesimo. Non appiccò il fuoco agli alberi, come recano alcuni manoscritti con la voce *succendit*, ma li recise, secondo quelli di Montecassino, che hanno *succidit*.¹ Darli alle fiamme sarebbe stata opera da saraceno, non da apostolo; e trascorrendo fino all'incendio, avrebbe tolto a sè stesso l'argomento più opportuno alla edificazione della chiesa e del suo monastero. La recisione di un bosco non si fa in un giorno; perciò fu quella progressiva, e governata in modo, che, tolto il luco pagano, rimanessero alberi all'uso dei cristiani.

13. Entrato poi il Santo nel Fano, che era a tramontana, ascese l'ultimo vertice del monte, ove trovò l'idolo di Apollo, locato in cima ad una colonna di bianco marmo pario; la sua altezza è di metri 2.13 e la sua circonfe-

decantat: Deprecamur te, Domine, in omni misericordia tua ut auferatur furor tuus et ira tua a civitate ista et a domo sancta tua, quoniam peccavimus». *Vita S. Augustini Episc. Cantuar. (Acta SS. O. S. B., tom. I, p. 498, 19).*

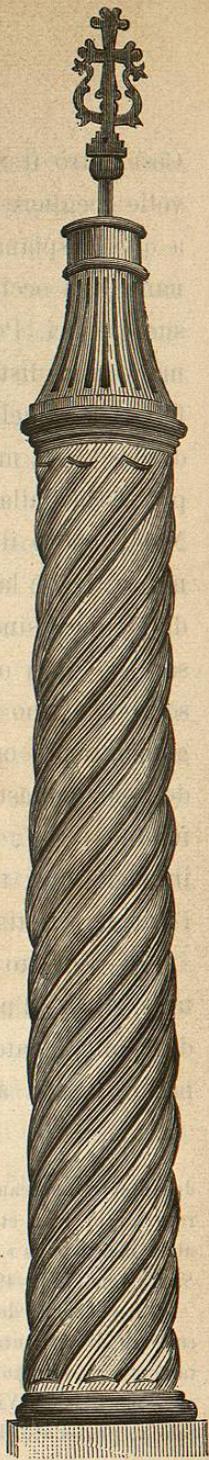
¹ Le lezioni dei codici cassinesi concordano con quello del secolo VIII di scrittura unciale, una volta Bobiense, ora Ambrosiano, dotamente pubblicato dal chiarissimo P. Abate Cozza Luzi, Basiliano, ed oggi meritissimo Vice-bibliotecario di S. R. C., e con un codice del secolo X, posseduto dai canonici della Metropolitana di Chieti.

renza di m. 1.00, e listata a spira senza altra decorazione. Usavano i gentili levare in cima alle colonne non solo le statue degli uomini più celebri, ma anche i simulacri dei loro iddii, ai quali i cristiani sostituivano la croce o altra immagine sacra.¹ S. Benedetto spezzò l'idolo, e conservò la colonna e il piedestallo che reggeva il simulacro, sul quale piantò la sua croce processionale in segno di trionfo. La colonna, col piede dell'idolo con la croce vedesi ancora drizzata a destra nel portico della basilica cassinese. Nè è a dubitare della verità di quel monumento, tramandata fino a noi da remota tradizione non mai interrotta, confermata dalla stessa colonna, che è romana, dal piedestallo dell'idolo di serpentino, marmo non moderno, egregiamente scanalato, e dalla forma della croce usata nel VI secolo. Arnoldo Wion nel suo *Martirologio benedettino*, Simone Millezio,² il Mabillon,³ il Marangoni, che videro questa colonna, non dubitarono della storia della medesima; anzi questi

¹ MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane ad uso e adornamento delle chiese*. Roma, 1744, p. 352.

² HAEFTENUS, *Disquis. monast.*, tom. I, p. 105.

³ *Iter. Ital.*, p. 120: « Ad portam Ecclesiae uterque Parens S. Benedicti, cum columna marmorea, cui impositum erat olim Apollinis Idolum, quod S. Pater comminuit ».



PIEDE DELL'ARA DI APOLLO.

la reca come esempio di altre gentilesche convertite in culto cristiano.

Innanzi alla colonna coll'idolo trovò l'ara, che forse ancora fumava dei sacrifici che faceva la stolta turba degli infedeli. Egli non la ruppe, ma solo ne rovesciò per terra la mensa. Un esempio di ara collocata ai piedi dell'idolo può trovare il lettore nell'opera del Rich.¹ Ancora conservasi nella badia un piedistallo di rarissimo porfido, alto m. 0.55, scanalato, simile all'altro su cui posava l'idolo di Apollo, ma di lavoro assai più perfetto, che accenna i tempi augustei, il quale potrebbe, per congettura, attribuirsi all'ara anzidetta. Ne riproduco la forma, con accanto quella recata dal Winckelmann di un'ara con mensa sovrapposta esistente nel museo Borghesiano.

14. S. Benedetto, fedele alle tradizioni della Chiesa Romana,² là dove sorgeva l'ara di Apollo edificò l'oratorio (*Oraculum*) a S. Gio. Battista, e dove da quattordici secoli è in piedi la basilica cassinese. È a dire che sotto l'ara pagana fosse una cripta donde i sacerdoti del nume

¹ *Dizionario delle antichità greche e romane*, traduzione dall'inglese di RUGGERO BONGHI e GIUSEPPE DEL RE, tom. I, p. 47.

² S. AGOSTINO, *Epist. 47 ad Publicolam*: « Cum templa, idola, luci in honorem veri Dei convertuntur, hoc de illis fit quod de hominibus, cum ex sacrilegis et impiis in veram religionem mutantur ». Come poi e perchè si convertissero gli edifici pagani al culto cristiano è bello vedere nella Epistola 76 di S. Gregorio all'Abate Mellito, non molto dopo il tempo di S. Benedetto, nella quale si legge: « fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa quae in eis sunt idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequium veri Dei debeant commutari, ut dum gens ipsa eadem fana non videt destrui, de corde errorem deponat, et Deum verum cognoscens ac adorans, ad loca quae consuevit familiaris concurrat ».

ne davano i responsi, perchè sotto la medesima, sostituita dall'altare cristiano, il santo scelse il luogo da collocarvi dopo la morte il suo corpo e quello della sorella Scolastica. Similmente egli non distrusse il tempio di Apollo come cosa pagana, ma ne fece un oratorio o chiesa dedicata a S. Martino di Tours.

L'abate Desiderio, tanto benemerito del risorgimento delle arti in Italia, non sempre fu tenero della conservazione dei monumenti antichi della badia. Tratto dalla brama di commettere il suo nome ad opere più magnifiche, quale fu la famosa basilica cassinese da lui edificata, nell'XI secolo, fece abbattere la chiesa di S. Martino, edificata da S. Benedetto, quasi sola degli antichi edifizii rimasti in piedi fino a quel tempo,¹ e la rifece dalle fondamenta. Desiderio peccò; ma quanti altri prevaricarono per lese ragioni archeologiche! Nella descrizione che il cronista ne lasciò, dice che fu sorretta da diciotto colonne, nove in ciascun lato, e che bellamente rivestito il suo abside di mosaici, vi fece scrivere a lettere d'oro alcuni versi che qui reco in volgare: « Fu un tempo questo luogo dedicato al culto dei demoni, e in questo tempio fu venerato Apollo, il quale il padre Benedetto costì venuto convertì in onore dell'onnipotente Iddio, sotto il nome di S. Martino. Questo, dopo cento lustri, vecchio ed angusto, Desiderio smantellò, rinnovò, ordinò e dilatò ». ² Da queste parole è chiaro che S. Benedetto non atterrò (*evertit*) il tempio di Apollo, come fece Desiderio del suo oratorio, ma *vertit in honorem*

¹ *Chronicon Casin.*, lib. III, cap. XXXIV: « quae sola fere iam intra Monasterii ambitum de veteribus aedificiis remanserat ».

² *Ibi.*

Dei; cioè, usò del tempio al culto del vero Iddio. E penso che le diciotto colonne di Desiderio sorreggessero il tempio che colà trovò S. Benedetto. Anche la chiesa di Desiderio dedicata a S. Martino incontrò la sorte che atterrò l'oratorio del Santo, quando, all'entrare del secolo XVI, per l'opera di Bramante e del Sangallo, la badia venne ampliata e decorata con magnificenza medicea. Allora S. Martino, invaso il suolo dalle nuove costruzioni, fu rincacciato presso la basilica di S. Giovanni Battista, a tramontana, e s'ebbe una piccola edicola levata sul basamento dell'antico Fano come oggi si vede.

S. Gregorio non fa motto del tempio di Giove, e di quel che S. Benedetto ne avesse fatto. Certo che argomentando dalla grandezza della lapide di dedica testè rinvenuta, non era di anguste forme architettoniche.

Nel XVII secolo, nel cavare le fondamenta del nuovo edificio a tramontana per l'ospizio dei pellegrini, furono rinvenuti antichi marmi ed altre anticaglie, come nota il Gattola nei suoi giornali mss. 53, forse appartenuti al tempio di Giove, che si levava al lato di tramontana nella stessa area del tempio di Apollo. Certo è che le colonne di granito orientale, non tutte intiere, di cui usò il Fanzaga nel XVII secolo a sorreggere gli archi delle navi della moderna basilica cassinese, il gran numero di frammenti di colonne dello stesso marmo che si veggono oggi dispersi per la badia, non sono che avanzi di quelli edifizii pagani.

15. Purgato il monte di ogni memoria gentileasca, si mise, per la potestà ricevuta immediatamente da Dio, alla conversione del popolo delle terre circostanti alla fede di Cristo con tanto zelo, che la sua predicazione, come af-

ferma S. Gregorio, fu incessante.¹ I convertiti al Vangelo erano da lui custoditi e rafforzati nella fede per l'opera dei suoi monaci che egli destinava alla cura delle anime. Questo si manifesta con molta chiarezza dal suo biografo, il quale narra,² che S. Benedetto usava spesso deputare alcuni suoi discepoli ad una terra non molto lontana dal monastero, in cui era un gran popolo, per la sua predicazione tolto al culto degli idoli, ad istruire le anime, cioè a mantenerle nella fede. Questo apostolato e cura delle anime esercitato da S. Benedetto fu l'origine della giurisdizione quasi episcopale che dopo ebbero gli abati di Montecassino suoi successori sull'antica diocesi di Cassino. Questa aveva perduto i suoi vescovi, ma non la sua autonomia. Perciò S. Benedetto, che per divina missione aveva convertito alla fede il suo popolo, ne addivenne poi spirituale pastore. La quale amministrazione, venuta poi nelle mani dei suoi successori, fu confermata dai Pontefici, che per la loro supremazia di giurisdizione chiusero la successione dei vescovi casinati, ed il territorio diocesano assoggettarono immediatamente a sè stessi. Così gli abati di Montecassino, senza carattere episcopale, l'amministrarono fino ai dì nostri, quasi vescovi per deputazione papale, esenti dalla giurisdizione del metropolitano; e la loro badia fu come un vicariato apostolico. Queste badie, che chiamano *Nullius*, sono i monumenti storici più chiari del diritto del romano Pontificato nella circoscrizione delle diocesi, e della riserva dei territori da anettere a quello del vescovado di Roma.

¹ « Et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat ». Cap. VIII.

² *Dialog.*, cap. XIX.

CAPO V.

1. L'eremita Martino. — 2. Edifica il monastero cassinese. — 3. Come gli movesse guerra il demonio. — 4. Risuscita il piccolo monaco operaio. — 5. Descrizione del monastero. — 6. Quali e quanti monaci lo abitassero, e la loro vita. — 7. La Regola di S. Benedetto. — 8. Il prologo e lo scopo della medesima. — 9. Vari generi di monaci: i Cenobiti. — 10. L'Abate e i suoi uffici. — 11. Il Preposto e i Seniori. — 12. La via del progresso spirituale. — 13. La salmodia o preghiera. — 14. Le parti dogmatiche della Regola. — 15. Il lavoro e gli studi letterari. — 16. Il cibo e il peso del pane. — 17. Le vesti e il letto. — 18. Il Cellerario. — 19. Il conversare dei monaci. — 20. Gli ospiti. — 21. La elezione dell'Abate. — 22. L'autografo della Regola.

1. Forse il lettore vorrà sapere da me come, in tutta quell'opera della distruzione del paganesimo su Montecassino, non incontrasse il Santo ostacoli nè persecuzione dei cultori di Apollo e dei suoi sacerdoti, la qual cosa in altri tempi gli avrebbe fruttata la palma del martirio: ma per due ragioni tutto andò tranquillamente: e per la predicazione del Santo nella terra di Cassino, che ne ridusse il popolo alla fede di Cristo, e per la donazione che gli aveva fatta il patrizio Tertullo in Subiaco del suolo che occupava. Si aggiunga ancora che gli editti di Costantino e di Teodosio a favore del cristianesimo, divenuto religione dello Stato, il culto pagano come illecito, non era più tutelato dalla legge civile.